

Il ministro degli Esteri iracheno in un'intervista alla Cnn conferma che Baghdad è disposta al ritiro ma dopo le trattative

Baker: Saddam Hussein prima deve andarsene dal paese occupato e poi potrà aprire direttamente il dialogo con l'emiro e i sauditi

Dan Quayle e non la Shields per il Natale del soldato Usa



A far Natale con i soldati americani nel Golfo non ci sarà, come era stato previsto, la bella attrice Brooke Shields, ma, probabilmente, il vice presidente Dan Quayle. Il viaggio della protagonista di "Pretty baby" e "Laguna blu" è stato cancellato all'ultimo momento per non offendere la sensibilità dei sauditi, le cui donne sono rigorosamente velate. Ma anche la presenza di Quayle, non particolarmente simpatico ai soldati americani, potrebbe presentare qualche problema. Il paese musulmano ospite potrebbe non comprendere la visita di un alto esponente dell'amministrazione Bush in occasione di una festività cristiana, e soprattutto tra le truppe

Sono tredici gli italiani rimasti in Irak

Sono solo tredici gli italiani ex ostaggi che, per loro scelta, non hanno lasciato l'Irak. Lo ha comunicato ieri una fonte dell'ambasciata italiana a Baghdad. Si tratta di persone che sono rimaste nel paese di Saddam Hussein per impegni contingenti e che partiranno quanto prima. È stato precisato l'ultimo italiano che l'altro ieri ha lasciato l'Irak, con un volo prenotato dagli americani, si chiama Pascucci ed è un imprenditore romagnolo. Pascucci ha utilizzato il Boeing degli americani perché aveva ottenuto in ritardo il visto d'uscita, e non si era potuto imbarcare con gli altri italiani sul 747 diretto a Roma.

Il filosofo Roger Garaudy a colloquio con Saddam

Il filosofo francese convertitosi all'islamismo, Roger Garaudy, ha dichiarato oggi che Saddam Hussein sarebbe disposto ad accettare «come base di discussione» un progetto di «sostituzione temporanea del suo esercito

nel Kuwait con truppe arabe, che sia contemporanea alla fine dell'embargo ed al ritiro americano». Il presidente iracheno accetta il dialogo, non l'ultimatum ha detto Garaudy, che mercoledì scorso è stato ricevuto da Saddam a titolo strettamente personale. Garaudy, ex membro dell'ufficio politico del partito comunista francese, ha esposto al presidente un suo piano di pace in cinque punti «che prevede in particolare una "soluzione araba", una "soluzione democratica" che escluda il ritorno dell'emiro del Kuwait, la sostituzione delle truppe irachene nel Kuwait con truppe dei paesi arabi dell'Africa del Nord e lo svolgimento di una conferenza internazionale sull'insieme dei problemi del Medio Oriente. La sua conversazione con il leader iracheno, egli ha proseguito, si è svolta essenzialmente sull'autodeterminazione dei kuwaitiani: il presidente dell'Irak, ha indicato, si è detto d'accordo per «dare la parola ai kuwaitiani, ma in un tempo lungo».

Un veterano si dà fuoco per protesta in California

Timothy Brown, 48 anni, di mestiere arrotino, si è ucciso dandosi fuoco per protesta contro la politica degli Stati Uniti nel Golfo Persico. L'uomo ha messo in atto il tragico gesto sui gradini di una fabbrica abbandonata nel piccolo centro agricolo di Laleton, in California. Nel suo furgoncino di lavoro, è stato trovato un pacco di lettere indirizzate tra loro, in cui il suicida aveva scritto: «Io, Tim Brown, reduce del Vietnam, dichiaro che il mio atto di immolazione è una protesta diretta contro la politica americana in Medio Oriente. America, non scendere in guerra, non ripetere l'errore del Vietnam». Il suo è stato di tale violenza da appiccicare il fuoco anche alla fabbrica richiedendo l'intervento di mezzi antincendio.

Altri due americani sono morti in Arabia

Due soldati americani sono rimasti uccisi in due differenti incidenti avvenuti in Arabia Saudita durante lo scorso fine-settimana, portando così a 53 il numero degli americani morti nell'operazione «Scudo del deserto». Lo ha reso noto ieri una fonte militare statunitense. Un soldato è morto sabato in circostanze ancora da chiarire, mentre un altro domenica è rimasto vittima di un incidente stradale mentre era alla guida di un camion. L'esercito ha aperto un'indagine su entrambi gli incidenti. Secondo il maggiore Doug Bidle, il numero dei soldati americani finora morti in Arabia Saudita è tuttavia relativamente basso, se si tiene conto della consistenza delle truppe che Washington ha diaccolato nella regione. Nell'ambito della forza multinazionale anti-irachena, a causa di incidenti anche Gran Bretagna, Francia e Spagna hanno perso un soldato ciascuna.

VIRGINIA LORI

Aziz: via dal Kuwait dopo i negoziati

Ma l'Irak alza il tiro «Quella terra è nostra» È solo un bluff?

La posizione di Baghdad sembra compiere una svolta di 180 gradi. Al clima disteso di qualche giorno fa segue ora un improvviso irrigidimento. In un comunicato del Ba'ath, il partito di Saddam Hussein, si ricorda che il Kuwait è il «passato, il presente e il futuro dell'Irak». È solo un tentativo di alzare il prezzo nella prospettiva di imminenti trattative per il ritiro delle truppe d'occupazione?

DAL NOSTRO INVIATO
OMERIO CIAI

■ ANMAN. Schermaglie prima dell'incontro? Voglia di partire comunque da una posizione rigida per trarre un vantaggio durante il dialogo? In poche ore i toni di Baghdad hanno compiuto una svolta di 180 gradi. L'atmosfera di improvvisa distensione sul «confitto del Golfo», il rilascio in tempi rapidi di tutti gli ostaggi, le voci di accordi segreti per una soluzione di pace, sembrano già appartenere ad un lontanissimo passato.

«La madre di tutte le guerre»

L'altro ieri Saddam Hussein aveva riunito il consiglio del partito Ba'ath. Oggi sappiamo perché. Un lungo comunicato diffuso dall'agenzia Iria ricorda che il Kuwait «è il presente, il passato e il futuro dell'Irak». Ed invita tutti i popoli arabi a ribellarsi contro i loro regimi esitanti e servili per prepararsi ad una battaglia che sarà «la madre di tutte le guerre», un conflitto epocale con conseguenze decisive per il futuro della «nazione araba». «Popoli arabi - dicono dal partito al potere in Irak - premete contro i vostri governi. Gli Usa e i loro alleati vogliono occupare i campi petroliferi, invadere l'Irak, disaccare i luoghi santi agli arabi e ai musulmani. Non è un discorso nuovo ma perché ripeterlo adesso, dopo l'ultimatum dell'Onu e l'invio di Bush al doppio incontro Washington-Baghdad? Ripeterlo mentre qualcuno si dedica già a fare i conti della ricostruzione del Kuwait (40 miliardi di dollari) e un uomo di re Hussein, il leader arabo più vicino a Saddam, se ne a Tokio, ad un convegno dell'Onu, per rassicurare tutti i presenti che

Trattative segrete

Da Teheran, invece, fonti dell'informazione insistono sulle trattative tra Baghdad, re Fahd e l'emiro sparando sulle aspirazioni espansionistiche di Saddam mentre al Sabah del Kuwait prega le Nazioni Unite di non abbassare la guardia, di mantenere più alta possibile la pressione per liberare il suo paese. E il ministro degli Esteri Levy, da Israele, si chiede se il suo paese dovrà rispettare il basso profilo che gli ha imposto Washington anche se Saddam conserva intatto tutto il suo potenziale offensivo grazie ad un accordo di pace. Tutti atteggiamenti che complicano la soluzione del problema perché diventa sempre più chiaro che qualsiasi pace non potrà prescindere dai vicini del dittatore iracheno.

In un'intervista alla rete tv Usa Cnn, il ministro degli Esteri di Saddam, Tarik Aziz, conferma che l'Irak è disposto, «dopo i negoziati», a ritirarsi dal Kuwait. «Prima si ritirino poi potranno negoziare direttamente con il Kuwait», è la posizione americana, enunciata da Baker facendo storcere la bocca i falchi Usa. Ma c'è chi già si chiede se Bush lavora per evitare la guerra o giustificarla.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Per la prima volta l'Irak non esclude pubblicamente il ritiro dal Kuwait occupato. L'ha detto il ministro degli Esteri di Baghdad Tarik Aziz, l'abile diplomatico cristiano cui Saddam Hussein ha finora affidato la parte più rispettabile della propria immagine internazionale e che lunedì prossimo dovrebbe incontrarsi con Bush alla Casa Bianca. «Abbiamo detto che siamo pronti a dare ogni contributo per la causa della pace», ha detto nel corso di un'intervista alla rete tv americana Cnn. E quando l'intervistatore gli ha chiesto se il contributo comprende anche il ritiro dal Kuwait, la risposta è stata: «Non voglio far commenti su questo».

Questo «no comment», nel contesto delle risposte di Tarik Aziz suona nettamente come una conferma, specie se si tiene conto che finora avevano continuato a dire pubblicamente che mai avrebbero rinunciato al Kuwait (e ieri l'aveva ribadito il quotidiano di Baghdad «Al Qadiyya»). Ma la condizione per il ritiro iracheno è che avvenga dopo e non prima del negoziato. «Noi ci sediamo ad un tavolo per discutere, quando ci si siede ad un tavolo non lo si fa con l'intenzione di ammazzare il difensore, bisogna farlo con l'intenzione di ascoltare. Prima si ascolta e poi si giudica... se loro offrono qualcosa noi daremo il nostro contributo».

La posizione americana è che invece l'Irak prima deve ritirarsi e poi potrà negoziare quel che gli pare direttamente con l'emiro del Kuwait tornato in possesso del suo paese. L'aveva esplicitamente enunciata

lo stesso segretario di Stato Baker in un'intervista in tv domenica, attirandosi l'ira dei falchi che sostengono, non senza validi argomenti, che equivale a dire agli alleati arabi nel Golfo, ai sauditi quanto ai kuwaitiani che dovranno trattare con Saddam Hussein. L'irrigidimento sul ritiro «prima» o «dopo» il negoziato perde poi gran parte della sua rilevanza se si tiene conto del fatto che nel momento in cui il ministro degli Esteri iracheno si siede di fronte a Bush e il segretario di Stato americano si siede accanto a Saddam Hussein un negoziato è sostanzialmente in corso, comunque lo si voglia definire.

Se vogliono, a questo punto una possibilità di risolvere la crisi pacificamente ce l'hanno. Lo stesso Baker e altri hanno cominciato a mettere sul tavolo anche i problemi del doporitiro iracheno (il che presuppone che credono a questa possibilità), una struttura di sicurezza regionale che faccia perno sulla permanenza a tempo illimitato di truppe americane in Arabia Saudita, un embargo rigoroso che impedisca all'Irak di accrescere in futuro la sua potenza militare, e in particolare, di dotarsi di un arsenale nucleare, e così via.

Ma in America c'è chi si

La Francia rafforza le postazioni nel deserto

Il consiglio dei ministri dell'Unione occidentale europea, riunito ieri a Parigi, ha «esortato con insistenza» l'Irak a ritirarsi dal Kuwait ed «approfittare dell'occasione» di una soluzione pacifica del conflitto. Nel contempo però il ministro della Difesa francese ha annunciato un rinforzo del dispositivo già schierato nel deserto. Il suo collega inglese non ha escluso il ricorso alla forza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSELLI

■ PARIGI. Più mezzi e più soldati. Jean Pierre Chevenement, ministro della Difesa, ha annunciato ieri misure di rinforzo al già robusto contingente francese inviato nel Golfo. I dettagli tecnici verranno resi noti nei prossimi giorni, ma si sa già che i nuovi inviati saranno tali «da far fronte a qualsiasi eventualità». La decisione, che segue di qualche giorno la richiesta americana di altri supporti logistici e militari, si iscrive in quella che il ministro degli Esteri Roland Dumas ha definito la determinazione della comunità internazionale per «contenere il ritiro effettivo e completo» delle forze irachene dal Kuwait. Obiettivo per il quale se occorrerà si farà ricorso alla forza. Analoga fermezza è stata espressa dal ministro della Difesa britannico, secondo il quale Saddam Hussein deve attendersi il peggio. Nel contempo però i paesi dell'Ueo hanno «rimarcato» la decisione irachena di liberare tutti gli ostaggi, che dev'essere un primo passo verso l'applicazione integrale delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Secondo Dumas «non bisogna togliere nulla dal suo merito» alla liberazione degli ostaggi, ma è un gesto che dev'essere seguito adesso da una mossa irachena sulla questione centrale, l'evacuazione del Kuwait.

bastone, secondo il linguaggio al quale ci ha abituati l'ormai lungo negoziato sul Golfo. L'Ueo, come ha detto Gianni De Michelis ieri mattina, «non presenta particolari novità per quel che riguarda il Golfo, continua l'esigenza di coordinamento espressa fin dal mese di agosto». Secondo Virginio Rognoni, anch'egli a Parigi, per l'Ueo il Golfo «rappresenta un precedente assai positivo», per l'uso che si è fatto della forza multinazionale. Alla prossima sessione ministeriale il segretario generale dell'organizzazione presenterà un proposta per istituzionalizzare questa forza, da impiegare «fuori area», cioè fuori dall'Europa. Per quanto riguarda la richiesta americana di nuovi aiuti occidentali nel Golfo, è stata espressa a Bruxelles in sede Nato ma non è stata ripetuta ieri a Parigi.

Più che del Golfo, il consiglio ministeriale dell'Ueo si è occupato ieri del futuro istituzionale dell'organizzazione. L'evoluzione dell'integrazione politica europea e il cambiamento di natura dell'Alleanza Atlantica coinvolgono direttamente l'Ueo. Quest'ultima sarà lo strumento essenziale attraverso il quale l'Europa comunitaria potrà dotarsi di una dimensione della difesa. Secondo il comunicato finale «l'Ueo elaborerà per conto dell'Unione politica della Comunità europea la politica di sicurezza e di difesa comune e stabilirà i legami necessari con l'insieme dei partners europei che lo vorranno». Egualmente nello spirito del recente messaggio congiuntivo firmato da Kohl e Mitterrand alla vigilia della Conferenza sull'unione politica dei Dodici, la trasformazione Cee-Nato-Ueo sarà dunque convergente. L'ha ri-

Messaggio di Occhetto portato dalle donne del Pci Il piano di Arafat: «Pace araba ma con garanzie internazionali»

Allarme di Arafat: «Sono giorni difficili, tutto è possibile. Per evitare un conflitto bisogna battere la strada della soluzione araba sotto l'ombrello internazionale». Il leader dell'Olp incontra una delegazione delle parlamentari comuniste che gli hanno portato un messaggio di Occhetto. «Ho lavorato per gli ostaggi, ora tocca alla pace. L'embargo è come una guerra, i bimbi iracheni e i palestinesi ne sono già vittime».

DALLA NOSTRA INVIATA
GRAZIA LEONARDI

■ TUNISI. Giorni difficili, c'è ancora pericolo di guerra, ammonisce Yasser Arafat, da Tunisi, dalla sua «casa» ufficiale, la città che ospita la sede del governo dell'Olp. È appena approdato da un viaggio di incessanti e inedite diplomazie, qualche successo l'ha avuto. Ha aperto le porte agli ostaggi, ricorda. Ma dice: «Sono giorni in cui si decide un conflitto casuale o una soluzione politica», abbandonando perfino, per una mezz'ora, il suo sorriso pronto e la sua risata esplosiva, mentre incontra una delegazione di donne comuniste e della sinistra indipendente. Le 11 parlamentari italiane ed europee gli hanno portato un messaggio di Achille Occhetto

che si impegna a chiedere condanna e azioni contro l'oltranzismo di Israele, e presso la conferenza internazionale di pace. Arafat legge e insiste, ore gonfie di paura, la pace appare e scompare. Lui propone un varco, è sicuro spiega, con l'uscita: «Una soluzione araba sotto l'ombrello internazionale». Se il dialogo si rianoda su questi binari tra arabi e sotto garanzie internazionali, potranno farcela, se non sarà la catastrofe per l'intera umanità. Sono stato incaricato dal vertice dei quattro (Giordania, Yemen, Irak e Palestina) di fare consultazioni. Arrivo dalla Libia e dal Sudan, andremo in Marocco e in Arabia Saudita e

danti l'embargo». Arafat ringrazia «pubblicamente», il segretario comunista, «l'amico», per quel segnale «di relazioni bilaterali forti che ci uniscono. Sono felice di questa lettera, contiene un atteggiamento di grande impegno sulla questione della pace e a quella della giusta causa del popolo palestinese». Livia Turco, della segreteria comunista, ricalca, e gli porge un dossier di interpellanze e interrogazioni comuniste. Ma per Yasser Arafat «guerra» è la parola più ricorrente anche nei modi confidenziali: «Stiamo conversando tra amici, in riva a questo Mediterraneo, nostro lago comune. Ma la guerra non durerà poche ore, tocca subito a dire - sarà un incendio universale di due tre anni, peggio di una bomba nucleare». «Perché la guerra non può essere un gioco nelle mani di Bush? Già ora, dice e chiude la requisitoria, c'è una dura guerra strisciante. L'embargo che costringe i bambini iracheni, i 300.000 palestinesi in Kuwait con i loro piccoli Eppoi questo mondo che aiuta tutti per la crisi del Golfo, fin la Somalia, ma i palestinesi no, come se non esistessero».

Iniziati a Houston i colloqui tra i capi delle diplomazie di Usa e Urss Shevardnadze presenta a Baker la «lista» degli aiuti economici

«Sembra proprio che ci attende un sacco di lavoro», dice Shevardnadze a colloquio con Baker a casa di quest'ultimo, Houston in Texas. Oltre che di Golfo, e di una nuova data per l'appuntamento Bush-Gorbaciov già saltato per i primi di gennaio, i ministri degli Esteri discuteranno dei possibili aiuti americani alla disastrata economia sovietica. Una lista di richieste presentata da Shevardnadze.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Baker e Shevardnadze avrebbero dovuto ieri visitare il centro spaziale della Nasa a Houston e colloquio con l'equipaggio dello Shuttle Columbia in orbita. Ma l'appuntamento è saltato per un ennesimo guaio di questa missione jellata ha portato alla decisione di far rientrare anticipatamente la navetta. Prima gli si erano bruciati i computers per posizionare i telescopi che dovevano mettere in orbita, ingolfati dalla peluria delle loro tute, poi gli si era rotto il cesso di bordo, col rischio di un pericoloso quanto inedito allagamento spaziale; infine ci si sono messi anche le condizioni atmosferiche nella zona di atterraggio, che hanno consigliato di

anticipare il rientro. «Abbiamo un sacco di lavoro che ci aspetta in questa città in cui è nata la cooperazione spaziale Usa-Urss, speriamo di poter consolidare la nostra cooperazione sulla terra», ha detto Shevardnadze.

L'altro appuntamento che i ministri degli Esteri di Usa e Urss avrebbero dovuto rappresentare era quello tra Bush e Gorbaciov a Mosca, originariamente previsto per il 6 gennaio. Anche la Tass aveva confermato che il summit a gennaio è saltato a causa di «certe complicazioni» sono recentemente, connesse soprattutto alla crisi nel Golfo, che possono influire sulla data. Bush probabilmente vuole andare da Gorbaciov già con un'idea

di come andrà a parare, per discutere con lui un eventuale composizione diplomatica già in vista oppure comunicargli quando intende attaccare.

Nel due incontri di ieri, così come negli altri due previsti per oggi, prima che Shevardnadze voli a Washington sul treno del segretario di Stato per incontrarsi con Bush domani alla Casa Bianca, nell'agenda dei due ministri degli Esteri, c'era la crisi nel Golfo, ma anche il trattato Start sulla riduzione dei missili nucleari strategici, che Bush e Gorbaciov dovrebbero firmare al summit e la situazione interna in Urss.

Il trattato Start, che viene negoziato sin dal 1982, è tutt'altro che pronto. Se il grosso modo c'è accordo sull'entità dei tagli ai missili strategici, e sul come calcolare quelli basati a terra e quelli trasportati dai velivoli (hanno ad esempio già concordato di lasciare in sospeso la disputa sul bombardiere sovietico «Backfire» e aggirare il problema di alcuni missili in più che gli americani vorrebbero tenerli facendoli trasferire alla gran Bretagna) restano ancora aperte questioni come le procedure per scambiarsi informazioni sui rispettivi arse-

Americani Scambio con prigionieri libici?

■ TUNISI. Sono in corso colloqui tra la Libia e l'Irak per il trasferimento di alcuni degli ostaggi statunitensi da Baghdad a Tripoli, dove potrebbero essere scambiati con i cittadini libici evacuati dal Ciad dalle forze statunitensi. Lo ha annunciato l'agenzia libica «Jan» citando come fonte il giornale «Al Arab», molto vicino al governo di Tripoli.

«La Libia - dice la «Jan» - considererà gli statunitensi come ospiti da scambiare con i libici prelevati dagli americani dal Ciad, e trasferiti due giorni fa a Lagos con un atto di pirateria». Nei giorni scorsi gli Stati Uniti avevano portato via più di 600 ex prigionieri di guerra libici che, dicono le fonti americane, si sono rifiutati di rientrare in patria dove avrebbero rischiato un processo per aver aderito a un movimento anti-libico. Invece, secondo il paese del colonnello Gheddafi, gli americani avrebbero costretto questi libici a seguirlo sotto la minaccia delle armi, e Tripoli ha già chiesto al consiglio di sicurezza dell'Onu di occuparsi della questione.